

Donne e uomini nella Chiesa/10

Sorelle e fratelli uniti dalla stessa fede

Due libri sulle donne nella Sacra Scrittura e nella comunità ecclesiale

di **GIORGIA SALATIELLO**

Due libri da poco tradotti in italiano (Christine Pedotti, *Gesù. L'uomo che preferiva le donne*, Rizzoli, Milano, 2020; Anne-Marie Pelletier, *Una comunione di donne e di uomini. La forma della chiesa*, Edizioni Qiqajon - Comunità di Bose, Magnano, 2020) sollecitano

mangono discriminazioni di fondo, attribuibili, in ampia misura, all'incapacità maschile di liberarsi da secolari pregiudizi e condizionamenti.

Il discorso non può essere limitato a quello, pur importante, dei ruoli e dei posti da attribuire alle donne, ma va più in profondità e tocca la questione del reciproco riconoscimento in un rapporto che, rispettoso della dif-

ferenza, non la trasformi, però, in disuguaglianza e sottomissione. Qualcuno potrebbe obiettare che la richiesta di maggiore spazio per le donne nella Chiesa e di una più piena condivisio-

ne sia dettata dall'intenzione di ricorrere a "mode" del contesto socio-culturale, soprattutto occidentale, ma il precedente riferimento all'esistenza terrena del Cristo sgombra il campo da ogni equivoco, poiché rinvia molto più lontano, ossia a quello che è il disegno di Dio per la Sua Chiesa: una comunità di sorelle e fratelli uniti dal battesimo e dalla stessa fede.

Sempre con l'attenzione al presente, ma con lo sguardo proiettato anche al futuro, si presentano in primo piano due temi ineludibili, quello del clericalismo e quello della sinodalità. Tra il clericalismo e la situazione delle donne vi è uno stretto intreccio, perché, da una parte, il primo è uno dei maggiori ostacoli al riconoscimento della dignità ecclesiale delle donne, ma, dall'altra, proprio tale riconoscimento potrebbe portare a una nuova visione che non confondesse più il servizio con il potere.

La sinodalità, che indica il futuro cammino della comunità ecclesiale, d'altra parte, non potrebbe essere realmente tale se escludesse o mettesse ai margini quelle donne che sono figlie accanto ai figli di sesso maschile, poiché solo insieme essi sono il popolo che Dio ha convocato e che deve contribuire all'edificazione del regno.



a concentrare l'attenzione sulle donne nella Sacra Scrittura e nella comunità ecclesiale. Questa concentrazione dell'attenzione sulle donne, in realtà, non risponde solo all'esigenza di rendere loro giustizia per secoli di misconoscimento e subordinazione, ma costituisce un passaggio indispensabile se si vuole giungere a una Chiesa che sia ugualmente dei credenti e delle credenti, entrambi santificati dallo stesso battesimo. Si tratta, cioè, di una lettura del passato e del presente che non è fine a se stessa, ma che è proiettata verso il futuro della Chiesa, che tutti siamo chiamati a costruire.

In questo lavoro di scavo e di ricostruzione non ideologica non vi è dubbio che un apporto di primaria rilevanza sia fornito dalle interpretazioni e dalle riflessioni di esegete e teologhe femministe, spinte dall'esigenza di accostarsi al passato e di approfondire il presente al di là di qualsiasi stereotipo sessista. Si tratta qui di muoversi attraverso tre passi tra loro concatenati, per poi arrivare a gettare lo sguardo sul tempo che ci attende.

In primo luogo è necessario partire da quello che è l'aspetto fondativo, ovvero la presenza delle donne accanto a Gesù e il suo comportamento verso di loro, per poi passare a considerare la situazione delle donne lungo la storia della Chiesa e arrivare, così, all'oggi della comunità ecclesiale. Il libro di Christine Pedotti citato inizialmente offre un preciso filo conduttore per orientarsi a leggere gli atteggiamenti di Gesù verso le donne, ciascuna nella sua singolarità, senza alcuna idealizzazione stereotipata: considerazione positiva, accettazione della prossimità, ammirazione e volontà di liberazione. Se vogliamo essere cristiani, da qui dobbiamo ripartire.

Non c'è dubbio che, lungo i secoli, molto spesso questo messaggio originario sia stato occultato e tradito, riportandolo dentro gli schemi di una cultura patriarcale e androcentrica che ha escluso le donne, negando, pur con alcune significative eccezioni, la loro soggettualità e la loro piena dignità di persone e di battezzate.

Su questo tema, come emerge anche dal libro di Anne-Marie Pelletier, nell'oggi la situazione si presenta estremamente complessa e, sicuramente, contraddittoria, perché, accanto a segnali indubbiamente positivi, per-

ferenza, non la trasformi, però, in disuguaglianza e sottomissione. Qualcuno potrebbe obiettare che la richiesta di maggiore spazio per le donne nella Chiesa e di una più piena condivisio-

Felici in modo nuovo

Un sussidio dell'episcopato tedesco dedicato ai coniugi

di **GIOVANNI ZAVATTA**

«**A**ll'improvviso siete di nuovo in due, dopo aver vissuto per anni con i figli ed esservi concentrati sulla loro crescita. Cosa significa questo per la relazione? Riformisce o i problemi stanno diventando evidenti? Questo cambiamento può essere molto impegnativo, esigente, ma anche pieno di nuove idee e di gioia»: l'arcivescovo di Berlino, Heiner Koch, presidente della Commissione per il matrimonio e la famiglia della Conferenza episcopale tedesca, spiega così nell'introduzione di *Imparare di nuovo a stare insieme*, sussidio pubblicato in occasione della Domenica della famiglia celebrata in Germania il 27 dicembre, festa della Santa Famiglia di Nazareth. All'origine in realtà (a spiegarlo è lo stesso presule) c'è un passo dell'esortazione apostolica postsinodale *Amoris laetitia* di Papa Francesco, là dove afferma che «non si vive insieme per essere sempre meno felici, ma per imparare a essere felici in modo nuovo, a partire dalle possibilità aperte da una nuova tappa» (232).

Il matrimonio – è lo stesso Pontefice a sottolinearlo – ha fasi diverse, ognuna delle quali porta la propria sfida. Se nella pastorale matrimoniale e familiare l'attenzione principale è spesso inizialmente su giovani coppie e famiglie con bambini, dopo che i figli adulti si sono trasferiti i coniugi di solito hanno molti anni per stare insieme come coppia. «Gli sposi assumono la sfida e l'anelito di invecchiare e consumarsi insieme e così riflettono la fedeltà di Dio» (*Amoris laetitia*, 319). Ma questa fase può rappresentare anche uno «sconvolgimento». Il sussidio dei vescovi tedeschi offre al riguardo suggerimenti e prospettive per avvicinarsi in modo adeguato a tale trasformazione del matrimonio e della famiglia. Oltre a vari approcci tematici, i lettori sono stati inoltre invitati

a plasmare spiritualmente la domenica del 27 dicembre (e non solo essa) con preghiere, brani biblici e testi per la riflessione. «Con l'attuale situazione provocata dalla pandemia di coronavirus», osserva monsignor Koch, «l'apprendimento dello stare insieme potrebbe persino essere rafforzato. In ogni caso esiste un chiaro cambio di prospettiva e l'esperienza di adattarsi all'altro nuovamente».

Il documento – che assume ulteriore rilievo in considerazione dell'Anno speciale dedicato alla famiglia (19 marzo 2021 - 26 giugno 2022) indetto dal Papa in occasione del quinto anniversario della promulgazione di *Amoris laetitia* – contiene fra l'altro un'intervista a Bettina Zenner, presidente della Conferenza federale cattolica per il matrimonio, la famiglia e la consulenza sulla vita, la testimonianza di Beate Dahmen, esperta in scienze sociali e religiose, a capo del Centro di consulenza sulla vita della diocesi di Trier (Treviri), il contributo di un'organizzazione ecumenica e una riflessione del vescovo di Mainz, Peter Kohlgraf. «Il mutato terreno comune – scrive il presule – aumenta il potenziale di conflitto. Deve essere perciò un'occasione per ripensare allo stare insieme, per ridisegnarlo. La fede cristiana può essere utile perché parla proprio d'amore, che nella coppia è un percorso che deve essere progettato e sul quale aprire nuovi orizzonti in diverse situazioni. La fede può essere un potente motivatore nel risolvere i passaggi difficili attraverso il perdono e la riconciliazione. Essa non è un mondo speciale ma una serie di prove da superare nella vita di tutti i giorni, anche nello stare insieme».

La Domenica della famiglia viene celebrata in tutte le diocesi della Germania dal 1976. Nel 2015 la Conferenza episcopale ha deciso di farla coincidere con la festa della Santa Famiglia, che come è noto si celebra ogni prima domenica dopo il Natale.

Lettere in ricordo di due sacerdoti

Incontrare Cristo

di **ALESSANDRO VERGNI**

Cosa significa la frase «A Natale viene Gesù»? A volte per comprenderne il significato serve il dolore. A pensarci bene, come possiamo comprendere l'utilità della venuta di Dio senza partire dal nostro dolore? A volte è la morte di un amico il varco da attraversare per rileggere un fatto che ha portato nella nostra vita ciò che il cuore già sapeva senza conoscere ancora. Mi imbatto in due lettere di due donne per le quali tutto questo è successo. Due testimonianze legate alla morte di due sacerdoti, don Luigi Menci, parroco a Foiano della Chiana (Arezzo), e don Antonio Maffucci, rettore del santuario dedicato al beato Rolando Rivi a Castellarano (Reggio Emilia), dopo aver vissuto a Milano, Pescara e Grosseto. Don Luigi è morto a 73 anni il 4 ottobre scorso dopo una lunga malattia, don Antonio a 71 anni il 27 novembre, di covid. Due sacerdoti, due incontri che hanno illuminato la vita di tanti perché portatori di una luce alta e altra.

Parlando del suo incontro con don Luigi, Nina scrive: «Non essendo cresciuta in un ambiente cristiano, non esisteva Dio, non faceva parte della nostra vita, non era reale, ma astratto. [...] Mi ci voleva un avvenimento, un incontro speciale per poter dire "sì" al mio desiderio di totalità, di Dio. [...] Sono stati occhi concreti che mi guardavano, è stata una bocca concreta che spiegava, sono stati abbracci veri di un uomo reale, di don Luigi, a farmi iniziare un cammino. Un cammino che mi ha portato al battesimo. [...] La prima volta (che incontrai don Luigi) era in una situazione di lutto. È venuto a casa nostra per fare le condoglianze, mi ha visto e ha capito subito. Il suo primo abbraccio: "Ti senti sola. Ma non sei sola". E nasceva un seme di speranza che Dio esistesse, anche per me. La seconda volta – lo incontrai in paese – mi disse solo "che gioielli!", e guardava con uno sguardo dolce i miei figli e me, tanto che non sono riuscita a rispondere a tanto. La volta dopo l'ho incontrato dal medico e sentivo che avevo bisogno di parlargli. Allora mi invitò a passare da lui per parlare quando avremmo avuto entrambi un po' di tempo. Che incontro! Un incontro che mi ha cambiato la vita. Lui ascoltava, chiedeva, spiegava, c'era, era totalmente presente, gratuitamente, mi regalava il suo tempo, nonostante stesse male. Gli spiegavo che non riuscivo a credere, ma che avrei voluto, e che questo conflitto mi faceva soffrire. "Perché piangi?", mi chiese. "Non lo so, forse perché questa domanda mi sta a cuore", risposi. Non disse niente, ma mi guardava. "Come fa a credere, a essere sicuro che Dio esiste?", chiedevo. "Ti parla attraverso di me." Mi spiegava che dovevo partire da Gesù, che dovevo leggere il

Vangelo. Mi leggeva quello del giorno: "Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto" (*Matteo, 7, 7*)». Essere abbracciati dal Signore, immeritatamente, se non per il fatto di desiderare qualcosa che possa accogliere la propria umanità così come è, piena di riflessi e di ferite. La stessa esperienza di Sara, che parla così del suo incontro con don Antonio: «Era il settembre del 1992 e io avevo 16 anni. In uno scantinato scassato e scroscato del seminario di via Ferrucci entrò mentre un prete stava dicendo: "Quello che Leopardi, più grande, più meritevole di noi, ha desiderato tutta la vita, noi l'abbiamo incontrato e si chiama Gesù Cristo!". Non me ne andai più via. Qualcosa in me aveva risuonato. [...] Avevo poche certezze, ma una di queste era che Leopardi mi era amico più di un compagno di banco, perché aveva domande che anch'io mi ponevo, senza poterle dire a nessuno. Invece in quello scantinato imparai che si poteva essere se stessi, che si potevano mettere a tema quelle domande esistenziali che tanto urgevano nella vita di un'adolescente come ero io. Quelle domande scomode che le altre amiche che avevo avuto fino a quel momento liquidavano con una pacca sulla spalla dicendomi: "Non ci pensare, vedrai che domattina sarà passato!". Quel prete che invece ne parlava, le metteva a tema e soprattutto diceva a noi giovani che non eravamo sbagliati perché ce le ponevamo. In quel settembre 1992 cambiò la mia vita. Io, proveniente da un cristianesimo all'acqua di rose, consumato dalla tradizione, inincidente, scoprivo con meraviglia sempre più grande che Cristo c'entrava con tutto. Con le mie domande, con i miei dubbi, con le mie esigenze, con lo studio, con gli autori che tanto amavo e che avrei amato ancora di più, con la vita insomma. Con la vita e con la morte. In tutto scoprendo quanto essere cristiani non fosse da sfigati, ma da gente che non vuole scordare nulla di sé e della propria umanità. Scoprimmo con Maffu (così i ragazzi chiamavano don Antonio, ndr) la dimensione culturale in senso ampio: un giudizio su tutta la realtà che avevamo intorno senza dover censurare nulla. Quell'amicizia aveva svelato nel tempo il senso per il quale fino a quel momento da adolescenti avevamo fatto le "vasche" avanti e indietro per il corso tutti i sabati pomeriggio: una fame e una sete di infinito che non ci toglievamo di dosso e che Maffu ci svelò essersi incarnata e che era ora sperimentabile».

Incontri, quello di Nina con don Luigi e quello di Sara con don Antonio, che testimoniano come Cristo venga per dare gusto alla vita, di come abbia bisogno degli uomini per rendersi presente agli altri uomini e dare luce al loro cammino, anche quando la strada sembra essere oscura. Gesù nasce nell'ora più buia e niente con Lui avviene per caso.